



Un pane che accetta solo l'esposizione della tavola (A.Casati). "Quando cerchi l'unità non cercare l'uniformità ma la comunione" (Bianchi). Morin ci ha insegnato che i destini dei popoli sono intrecciati e che la sicurezza degli uni dipende dalla sicurezza degli altri (Dell'Olio). La pretesa trumpiana di una investitura divina non può competere con la bimillennaria esperienza papale, secondo Fulvio Ferrario. Molti giovani africani, come ci racconta padre Kizito, trovano nuove opportunità di formazione e di lavoro tramite l'IA, ma anche nuove forme di schiavitù (Pozzi). La disumanità del divieto imposto alle vincitrici di borse di studio presso Università italiane di portare con sé i figli minori (Arcidiacono) si accompagna alla disumanità dei 27 bambini con la mamma nelle nostre carceri (Feltri). La miglior difesa del nostro "posto di laici nella Chiesa", troppe volte considerati sudditi, è di non sottostare passivamente all'esistente, cercando spunti di crescita ovunque si trovino (Beretta).

un pane che accetta solo l'esposizione della tavola **di Angelo Casati**

Stralci della lettera invito in occasione del 4° incontro nazionale de "Il vangelo che abbiamo ricevuto" sull'eucaristia che si svolse a Roma il 17-18 settembre 2011

Chi varca la porta di una delle nostre tante chiese intravede con sorpresa nella celebrazione dell'eucaristia un vangelo, una buona notizia? Un evento che fa sperare? Per il tempo dentro le chiese e per il tempo fuori le chiese? Intravede, come da una piccola fessura, un umile anticipo del convenire universale, cui diamo il nome di "Regno di Dio", nel quale siederanno a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe, donne e uomini venuti dall'Oriente e dall'Occidente? O intravede un pallido convenire che non esce dalla consueta "normalità" di ogni rito?

Nei giorni del nostro convenire a Roma ci chiederemo se la Cena del

Signore segna ancora una differenza, quella che le aveva impressa il Signore, quella che si affaccia dal titolo del nostro convenire: “*Ma voi non così*”. Quasi un dirottamento di modi di pensare, di modi di vedere, di modi di agire, di modi di stare al mondo.

E’ ancora percepito nelle celebrazioni il dirottamento? Non fa parte l’eucaristia del “vangelo che abbiamo ricevuto”? Il vangelo non è solo parola che accende e riscalda i cuori. Gesù ci ha lasciato come vangelo, notizia buona, anche i suoi gesti. Anzi i gesti, forse ancor prima delle parole, raccontavano che il regno di Dio era accaduto, che era già in mezzo a noi. I suoi banchetti erano vangelo. In modo specialissimo vangelo fu la sua ultima cena. Quella notte nella sala al piano superiore sembrò deporre in quel pane che spezzava e in quel calice del vino che faceva passare tra i discepoli tutto quello che lui era, tutto quello che aveva sognato, tutto quello che aveva insegnato: ultimo gesto, riassunto di tutta una vita, testamento per i nostri giorni, per tutti i giorni. (...)

Ebbene non finisce di sorprenderci il fatto che già quella cena, al piano superiore, nella sala addobbata, l’ultima cena di Gesù, abbia vissuto una sconsecrazione. Cena sconsecrata dai pensieri e dai discorsi dei discepoli. Pensieri e discorsi in controtendenza spudorata e sconcertante al gesto che alludeva al pane, l’umile pane delle nostre case, un pane che non accetta esposizioni in vetrina: la sua esposizione, quella vera è sulla tavola. Per tutti. L’unica esposizione che sopporta il pane. L’unica che ha sopportato Gesù. Qualcuno voleva dargliene un’altra, ma allora lui si eclissava. Lui è altro. E ci chiede di essere altro: “*Ma voi non così*”. (...)

La relazione con cui si aprirà il nostro convenire a Roma ci ricorda in modo suggestivo come la *Didascalia degli apostoli* (III secolo) prescriveva al cap. 12 che, ad accogliere nell’assemblea i poveri, uomini o donne che fossero, doveva essere il vescovo stesso e non i diaconi e che doveva essere ancora il vescovo a procurare loro un posto e che, se questo non si fosse trovato, doveva cedere il suo e sedere a terra ai loro piedi. ”È questo un sogno?”- si chiede la relazione - “O sono piuttosto un tradimento dell’eucaristia quelle celebrazioni che ripropongono, nella disposizione dei partecipanti e nello stile della partecipazione, le gerarchie mondane, ma anche soltanto l’educato stare ognuno per conto suo?”.

Non è forse vero che riconsacriamo il pane del Signore ogni volta che ci lasciamo trascinare dal gesto, l'ultimo che il Signore ci ha lasciato, come comando, in quella cena, il gesto del servo che si china a lavare i piedi stanchi? E dunque ricondotti anche noi ai piedi impolverati di fatiche delle donne e degli uomini con cui camminiamo, nel desiderio di sollevarli dalle stanchezze e di rialzarli a dignità? (...)

La comunione che nasce dalla Trinità

di Enzo Bianchi

in "Famiglia Cristiana" del 31 maggio 2026

Molti cristiani credono che Dio sia una monade, un Dio unico e uno come quello delle altre religioni e così non conoscono il vero volto del Dio vivente.

Il nostro Dio – ed è tanto difficile dirlo! – è in verità una comunione, una *koinonía*, come amavano proclamare i padri della chiesa greca. Perché è vero che è uno e non una pluralità di dèi, ma è comunione di chi genera, di chi è generato e di chi è generazione. Sant'Agostino amava sintetizzare: l'Amante, l'Amato e l'Amore ci svelano la Triunità di Dio... Questa immagine dovrebbe avere una profonda e decisiva ricaduta nella preghiera del credente, nella sua fede, nella sua vita di comunione. La Triunità di Dio non è un abbellimento della divinità, ma è la dinamica segreta che plasma la fede cristiana. Per questo la comunione cristiana non sarà mai uniformità, ma sempre comunione plurale e la verità sarà sempre non monolitica. Per questo tutti i doni che discendono da Dio non temono la differenza, la diversità, ma sono sempre capaci di relazione e di unione.

Non dimenticarlo, cristiano, se il fuoco dello Spirito santo disceso dal cielo nel cenacolo era uno, sul capo di ciascun discepolo è diventato una fiammella particolare che arde con colori propri, le sue proprie vampe, la sua propria luce...

Quando cerchi l'unità con gli altri, non dimenticarlo, non cercare

l'uniformità ma la comunione, la sinfonia, e, come dice Efrem il Siro, sarai l'arpa dello Spirito santo!

Vedere chi resta indietro

di Cristina Arcidiacono

in "Riforma" del 5 giugno 2026

Reeb Abu Arab è una studentessa palestinese che ha vinto una borsa di studio presso l'università Cattolica di Milano, per frequentare un Master in Relazioni d'aiuto in contesti di sviluppo e cooperazione. Insieme a lei l'Università milanese ha predisposto l'accoglienza per suo figlio Baraa. Dopo mesi di attesa, il consolato italiano le fa sapere laconicamente che deve partire da sola, «il minore non è incluso» dice la telefonata.

Non è un caso isolato. La giornalista e scrittrice palestinese Widad Tamini, figlia di un profugo palestinese fuggito nel 1967 e di una donna di origini ebraiche, ha denunciato questa situazione con un articolo sul Manifesto e ha scritto una lettera al ministro degli Esteri.

Maram è arrivata da un mese a Tor Vergata, ha tre figli: anche lei è stata forzata a scegliere se rinunciare alla borsa di studio oppure partire.

Partire, significa sperare di avere un ricongiungimento familiare, pur difficilissimo da ottenere. Rinunciare alla borsa di studio significa rinunciare a quella che viene vista come una possibilità di portare i propri figli via dalla morte quotidiana.

In Italia sono 22 le Università che partecipano al progetto dei Corridoi universitari: 229 in tutto, gli studenti e le studentesse evacuati in Italia. Ma, il diritto di portare i minori a carico viene negato.

Non c'è una ragione se non il fatto che la studente in questo modo non parta o decida di tornare in Palestina quanto prima.

Lasciare i bambini in una tenda, senza cibo, esposti alle bombe, alla fame quotidiana è una scelta disumana che toglie valore al progetto.

Lasciare le famiglie indietro, persone che dovrebbero avere diritto di futuro in un altro paese, lede i diritti anche della nostra infanzia, dei bambini e delle bambine che vivono in Italia. Perché i diritti delle bambine e dei bambini sono di tutte e tutti i bambini. Vivere senza futuro

significa avere un presente senza speranza.

Nella striscia di Gaza il 90% delle scuole è stato distrutto, 12 università su 12 sono state distrutte. Le scuole oggi sono delle tende, presidi di umanità, ma basta una tempesta di sabbia per distruggerle. Sessanta milioni di tonnellate di detriti occupano le strade per andare a scuola, oltre a ordigni non esplosi. Agli operatori umanitari i genitori chiedono di ricostruire le scuole, a costo di far morire loro di stenti. Andrea Iacomini, portavoce di Unicef Italia, chiede: che cosa dobbiamo sperare per un bambino, per una bambina palestinese?

y

Agar, la schiava egiziana di Sara, nel libro della Genesi, non vede per suo figlio altro che la morte. Oppressa dalla sua padrona, costretta a fare un figlio con Abramo e poi cacciata via per invidia, nel deserto Agar sente la morte avvicinarsi. Mette il bambino sotto un cespuglio e si allontana per non vederlo morire. Il Signore ode il grido del bambino, di Ismaele, e parla ad Agar, le fa trovare una sorgente di acqua e le annuncia che una grande progenie verrà da suo figlio. «Tu sei il Dio che mi ha visto», lo chiamerà Agar, unico personaggio biblico a dare un nome a Dio. La teologa donnista Delores Williams sottolinea come il Dio che vede Agar e ascolta il grido del bambino sia il Dio che permette la sopravvivenza. Non la liberazione, ma la sopravvivenza. Di questo parliamo oggi. Reeb, Maram, i loro bambini, sono resi invisibili dalla colpevole cecità politica. Possiamo fare pressione, come chiese, come società civile, perché siano accolti. Perché possiamo imparare a vedere.

La comunità di destino di Edgar Morin

di Tonio Dell'Olio

in "www.mosaicodipace.it" del 1 giugno 2026

“La coscienza della nostra comunità di destino deve essere il cuore della politica umana”. In questa affermazione di Edgar Morin è racchiuso il cuore del suo pensiero alla causa della pace. Morin ha contestato per tutta la vita una delle illusioni più pericolose della modernità: credere che i problemi possano essere risolti separandoli gli uni dagli altri. La

guerra nasce quasi sempre da questa cecità. Quando una nazione si ripiega sul proprio ombelico, un popolo si considera vittima senza riconoscere le sofferenze altrui e quando la politica riduce la complessità a slogan, il conflitto trova terreno fertile. Per questo Morin non parlava semplicemente di pacifismo. Chiedeva qualcosa di più impegnativo: imparare ad abitare la complessità. Imparare, cioè, a riconoscere che i destini dei popoli sono intrecciati, che la sicurezza degli uni dipende dalla sicurezza degli altri. Nessuna vittoria militare può cancellare l'interdipendenza che lega l'intera famiglia umana. La pace non nasce dall'umiliazione dell'avversario, ma dalla consapevolezza che condividiamo la stessa fragile avventura terrestre. È questa la vera «comunità di destino» di cui parlava Morin: un'idea esigente, ma forse l'unica all'altezza di un mondo armato fino ai denti e sempre più incapace di riconoscersi come una sola umanità.

L'IA e le nuove schiavitù nell'Africa contemporanea **di Anna Pozzi**

in "Avvenire" del 2 giugno 2026

Agli esordi dell'intelligenza artificiale generativa, aveva creato (fugacemente) scalpore e sconcerto il fatto che tali "intelligenze" venissero "addestrate" in Paesi come il Kenya, reclutando giovani locali, costretti a visionare contenuti estremamente violenti o raccapriccianti, spesso a sfondo sessuale, compresa pornografia e pedopornografia, oltre che immagini e testi razzisti, infarciti di pregiudizi o di incitazione all'odio. Il tutto per molte ore al giorno e pochi dollari all'ora, e senza nessun supporto psicologico. Una forma di grave sfruttamento, con pesanti ripercussioni anche in termini di salute mentale, che ha suscitato pure questioni etiche.

Solo per fare un esempio, il nascente "Generative Pretrained Transformer" ("Trasformatore preaddestrato generativo), acronimo di ChatGPT, veniva, appunto, addestrato in Kenya da persone sottoposte a contenuti "tossici" che hanno provocato in loro pesanti traumi.

Sempre per restare in Kenya, oggi molti giovani trovano nuove opportunità di formazione e di lavoro attraverso l'IA, ma anche, purtroppo, nuove forme di schiavitù. Ce lo racconta padre Renato Kizito Sesana, missionario lecchese che vive da quasi cinquant'anni in Africa, dove negli ultimi anni ha iniziato a occuparsi anche di tratta di esseri umani. Le vittime che ha accolto nelle sue strutture di Nairobi sono, in particolare, giovani "schiavi" keniani trafficati e costretti a lavorare nelle *scam city* della Cambogia, ovvero in quegli enormi centri in cui migliaia di persone provenienti da vari Paesi "fragili" del mondo sono costrette a lavorare forzatamente per alimentare il grande business delle truffe informatiche. Il fenomeno ha assunto proporzioni enormi grazie alle nuove tecnologie e all'intelligenza artificiale, ma vede coinvolte persone reali, che subiscono pesanti abusi, ancora più gravi nel caso delle donne.

«Le persone che sono riuscite a fuggire dagli *scam centre* cambogiani e che abbiamo accolto al loro rientro a Nairobi sono devastate – dice il missionario –. Ci raccontano di essere state ingannate all'origine, attraverso allettanti promesse e contratti di lavoro, e poi di essere state addestrate per ingannare, a loro volta, altre persone, svolgendo questo "lavoro" in condizioni para schiavistiche, con salari miserevoli, private delle loro libertà e della possibilità di chiedere aiuto».

«Riflettendo sull'enciclica di Papa Leone *Magnifica humanitas* – continua padre Kizito –, penso a come la schiavitù, che resta una ferita aperta in Africa per tutto quello che è successo in passato, sia una piaga gravissima anche nel presente, specialmente laddove Internet e le nuove tecnologie e l'IA vengono usate contro la dignità delle persone». Paradossalmente, in Paesi come il Kenya, ma anche in Uganda, Nigeria, Sudafrica e in altri ancora, dove molti giovani raggiungono livelli alti di istruzione e una capacità avanzata di utilizzo delle nuove tecnologie, questo rischia di ritorcersi contro di loro, perché spesso non trovano un lavoro adeguato e rischiano di finire nelle reti criminali che usano il digitale per proporre allettanti prospettive di crescita formativa o professionale. Truffe molto sofisticate, che poi si traducono quasi sempre in condizioni di vita disumane. Altrettanto clamoroso e sconvolgente è stato il recente caso di giovani, sempre del Kenya, reclutati per andare a studiare in Russia e poi mandati al fronte in Ucraina.

«Tutte queste situazioni – commenta padre Kizito – feriscono profondamente non solo le persone coinvolte, ma l'intera società. Sono situazioni che creano molta sofferenza, ma anche una grande sete di diritti, di rispetto e di riconoscimento della dignità umana».

In missione per conto di Dio?

di Fulvio Ferrario

in “Confronti” del giugno 2026

Tra chi si occupa di geopolitica, relazioni internazionali e affini, non pochi sostengono che, in fondo, con Trump è cambiato poco o nulla. Gli argomenti addotti, trasversali rispetto agli schieramenti, hanno una loro robustezza: il diritto internazionale veniva scritto dalle potenze vincitrici o comunque dai più forti; a volte, anzi, non preesisteva nemmeno ai fatti che avrebbe dovuto normare, bensì veniva creato a posteriori per legittimare decisioni già prese. E l'Onu? L'esistenza di Stati membri di diritto del Consiglio di sicurezza non ratifica forse rapporti di forza frutto della Seconda guerra mondiale? Ma anche all'interno di questo “club dei vincitori”, il peso, ad esempio, degli Stati Uniti era forse uguale a quello della Francia o del Regno Unito? In questa prospettiva, quella operata da Trump, Putin e Netanyahu costituirebbe una semplice esplicitazione della “legge del più forte”, da sempre in vigore. Quasi un atto di onestà intellettuale, nonostante la drammatica difficoltà di applicare ai soggetti in questione sia il sostantivo, sia l'aggettivo.

Ma è proprio così? È vero, affermano altri, che il riconoscimento del diritto internazionale e delle istituzioni che dovrebbero applicarlo è sempre stato precario, in molti casi formale e non raramente contraddetto nei fatti; tuttavia, prosegue la controargomentazione, persino un tale traballante concetto di diritto ha permesso di comporre conflitti, di avviare processi di disarmo bilanciato (là dove appelli appassionati a quello unilaterale non avevano ottenuto risultati, pur gratificando la coscienza di chi li lanciava – parlo anche per esperienza personale), in

qualche caso addirittura di perseguire crimini di guerra. Da questo punto di vista, un assetto mondiale privo di istanze sovranazionali appare più pericoloso del precedente. Chi si ritiene più forte pone la propria volontà come unico criterio del lecito e nessuno può parlare collocandosi super partes.

Per strano che possa sembrare (a me lo sembra molto, ma tant'è: un pastore protestante pensa e parla in termini meno "religiosi" di un cinico despota) può accadere però che persino un oligarca globale senta il bisogno di legittimare in qualche modo, sul piano discorsivo, le proprie pretese. Come uomo di Chiesa, devo ammettere che uno dei modi più semplici per farlo è noto da millenni: il richiamo alla volontà divina e a una relativa investitura, non a caso utilizzato, in forme diverse, da tutti e tre i soggetti di cui sopra.

Ecco dunque che Donald Trump, attorniato da leader religiosi soprattutto evangelici, ma apprezzato ecumenicamente anche dalle schiere cattoliche che guardano con emozione all'Elegia americana di J.D.Vance, rivendica di essere, come i Blues Brothers, "in missione per conto di Dio", ma forse anche un po' di più: la sua cappellana post-cristiana, nel corso della Settimana Santa, lo paragona direttamente al Signore Gesù, tradito, ucciso, ma risorto.

Accade però che, presentandosi come una specie di luogotenente terreno del buon Dio, il nostro profeta "fai-da-te" finisca in rotta di collisione con il riservato, ma assai vigile, Leone XIV: quest'ultimo pronuncia poche frasi, senza neanche alzare la voce, ma ottenendo il massimo risultato con il minimo sforzo.

Trump crede di essere un inviato del Cielo: ma non si rende conto che entrare in concorrenza contro chi, nel dichiararsi Vicario di Cristo, ha un'esperienza quasi bimillenaria, costituisce una scelta senza speranza. Torniamo alla domanda di partenza: chi può parlare a nome dell'umanità nel tempo dei bulli planetari? Piaccia o no (a me, per nulla), un candidato c'è. Naturalmente anche quello papale è un potere autocratico (e, per favore, non parliamo della "sinodalità": su questo Francesco ha detto, ai vescovi tedeschi, quel che c'era da dire) e non consiglieri un monarca assoluto come esempio dell'"agire comunicativo" che piaceva ad Habermas. In primo luogo, però, da parecchio tempo il pontefice romano ha imparato, bene, a utilizzare il soft power anziché il rogo, il

che è pur sempre meno pericoloso. Inoltre, anche nell'essere monarchi assoluti, la classe non è acqua.

I laici nella Chiesa non sono “sudditi”

di Roberto Beretta

in “Vita Pastorale” del giugno 2026

Se mi chiedono qual è (o quale dovrebbe essere) il ruolo dei laici oggi nella Chiesa, mi vien subito da contestare la domanda. Anzitutto perché i laici sono (o dovrebbero essere) la Chiesa *tout court*, essendo in realtà il clero una parte numericamente minoritaria della comunità e — almeno nominalmente — al servizio della maggioranza. E poi perché aderire a tale richiesta significa sottostare, ancora una volta, alla logica clericalista, almeno in modo implicito. Così, lasciatemelo dire, perdonandomi la crudezza: personalmente ho cessato da tempo di aspettarmi "un ruolo" nella Chiesa; un po' per le disillusioni accumulate in oltre mezzo secolo di fedele cattolicesimo quotidiano, ma molto più in quanto il meccanismo di porsi in attesa di un riconoscimento altrui rende di fatto subordinati a un'autorità esterna. Autorità che semmai vorrei riconoscere soltanto a ragion veduta, ovvero a persone o a cause che ritengo, di volta in volta, meritevoli della mia condivisione, del mio interesse, della mia collaborazione, del mio sostegno.

E ce ne sono tante ancora nella Chiesa! Penso ad alcuni missionari amici, che con la loro paziente, generosa opera sociale e sanitaria hanno trasformato la vita di migliaia di persone povere, in Africa. Penso ai maestri dello spirito, che mi hanno insegnato — di persona o tramite i loro scritti — strade di intima liberazione grazie al loro pensiero autonomo, evitando la ripetizione della solita precettistica cattolica odi una ritrita sacra mitologia.

A oltre sessant'anni, «il tempo si è fatto breve» (citazione di san Paolo) anche per me e non ho più voglia di dar credito a un'autorità canonica purchessia, solo perché le contingenze della vita mi hanno posto sotto la sua giurisdizione; «se non si viene accolti in un villaggio» (altra citazione), non bisogna forse rivolgersi altrove? Le alternative per

esplicare i propri laici talenti sono peraltro innumerevoli. E non è neppure necessario scuotere la polvere dai calzari...

Sarei, però, insincero se dicessi che tutto ciò non provoca dolore, perché con la Chiesa in cui sono stato educato e ho vissuto si è creato nel tempo un rapporto affettivo. Ed è sempre triste gestire la lontananza dalla famiglia d'origine. D'altra parte, è necessario difendere la propria dignità di adulti, troppe volte considerati sudditi o pura manovalanza, inascoltati, delusi, persino umiliati nelle proprie competenze ed esperienze da presunti "maestri" in qualunque settore della vita ecclesiale: dalla liturgia alla logistica della festa patronale.

Sì, lo so: così mi dimostro superbo, arrogante, orgoglioso, non pratico l'umiltà e l'obbedienza, due virtù cristiane che danno la pace del cuore e cambiano gli animi... Conosco il ritornello, che è poi l'ennesima riproposizione del senso di colpa di cui sopra, in base al quale si attende approvazione e riconoscimento da qualche autorità "superiore". Funziona con i bambini, forse, e anche in loro induce una poco pedagogica idea di sottomissione. Invece il famoso "posto dei laici nella Chiesa" altro non dovrebbe essere che un'accettazione paritaria, "sinodale" (anzi ancor più: fraterna) della loro personalità di adulti autonomi nella comunità degli uguali.

Così non è ancora, in tante e poi tante realtà ecclesiali italiane (parlo, ovviamente, in generale e dunque genericamente, pronto a riconoscere tutte le meritevoli eccezioni che pure esistono). Pertanto, la miglior difesa del nostro "posto di laici nella Chiesa", a mio piccolo parere, è non sottostare passivamente all'esistente: senza polemiche, senza rivoluzioni, andando piuttosto a cercare spunti di crescita anche spirituale e dando concreta esecuzione alle proprie capacità ovunque la vita ci sospinga. Chissà che un giorno l'istituzione cattolica non venga a cercarci...

Gli innocenti al quadrato

di Mattia Feltri

in "La Stampa" del 21 maggio 2026

Quasi tre anni e mezzo fa, il 18 gennaio del 2023, scelsi per il

Buongiorno un titolo molto spericolato: "Un paese civile". Spericolato perché non era un titolo ironico, proprio ci credevo, ero pervaso da quel sentimento solitamente così fuori luogo: l'orgoglio. Allora nelle carceri italiane – dati di Antigone a fine dicembre – c'erano diciassette bambini. Per chi non lo sapesse, in Italia funziona così: quando una donna va in carcere, se ha un figlio molto piccolo, fino a sei anni, se lo porta con sé. Non è magnifico? Non potendo separare la madre dal figlio, non si fa uscire lei, si fa entrare lui. Diciassette reclusi nell'età dell'innocenza, da innocenti al quadrato. Ma in quel gennaio di tre anni fa, il Partito democratico con Debora Serracchiani chiese una via preferenziale per una proposta di legge, e la maggioranza si astenne di modo che fosse approvata al volo. La legge aveva l'ambizione di trasformare in realtà il motteggio di un buon proposito: "Mai più i bambini in carcere". Di lì in avanti, le madri arrestate o condannate sarebbero andate in casa famiglia. Che poi sempre un carcere è, solo in luoghi un po' meno infami. Lo spericolato – io – scrisse così: "Una legge civile, voluta da un'opposizione civile e accompagnata da una maggioranza civile. Per una volta". L'altro giorno è uscito l'ultimo report di Antigone sulla situazione carceraria e, in mezzo a una gragnuola di record che Sinner si deve scansare, ecco il numero del paese civile che, per volontà della sua maggioranza di governo, quella legge l'ha poi manomessa: i bambini in carcere con la mamma sono ora ventisette.